

Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ

Seminario di Studio

**“Pastorale Universitaria. Questioni e prospettive”
Ancona, 7 – 8 aprile 2011**

Intervento

***Dott.ssa Mariarosaria PETTI
Vicepresidente della FUCI***



Prima di iniziare vorrei rivolgere il mio più sentito grazie per questo invito, segno di una sensibilità a dialogare *per* i giovani, ma anche e soprattutto *con* i giovani. Una delle problematicità di questo nostro tempo è proprio quello di elaborare ricette senza averci neanche mai ascoltati e investiti della responsabilità di imparare a riflettere e progettare insieme strade possibili.

Dunque, esprimo la mia gratitudine a don Maurizio e don Teresio per avermi dato l'onore di essere qui con voi quest'oggi.

Non vi nascondo la vivacità che mi ha animato nel preparare questa breve riflessione da condividere con voi, affinché sia uno spunto di partenza e non un punto di arrivo.

La domanda, titolo di questa sessione di lavori, "Ci sono ancora maestri?" è un interrogativo impegnativo, perché presuppone almeno alcune riflessioni di fondo. Innanzitutto cosa intendiamo noi per *maestri*, e in secondo luogo la parola *ancora* suggerisce che in un tempo, non troppo remoto, il nostro immaginario collettivo sapeva rintracciare la presenza di maestri nella società e non faticava tanto, come invece accade oggi.

Se dovessi descrivervi, dalla mia giovane prospettiva, la figura del Maestro vi direi che non è colui che impone al discente cosa fare, cosa imparare, cosa dire. Il Maestro è chi testimonia con la propria vita uno stile: è solo seguendo questo che l'allievo compie un viaggio dentro sé stesso e comprende in che modo e in che direzione spendere il proprio studio e la propria passione. Per spiegarmi meglio, azzardo ed utilizzo una metafora: immaginiamo lo strumento che si utilizza in musica per mantenere il tempo, seguendolo quante bellissime melodie è possibile comporre! Ecco il Maestro, mi piace pensarlo così, è come questo strumento che detta un tempo, delinea uno stile, all'interno del quale ciascuno scopre che melodia può e vuole comporre, dentro il quale ognuno scopre chi vuole essere.

Provando a compiere un passo in avanti, dobbiamo dire che l'ambito che ci prefiggiamo di indagare è quello dell'università e dunque la nostra disamina circa i caratteri della figura del maestro non può prescindere dal contesto in cui questi è chiamato ad operare.

Come abbiamo già ascoltato ieri, esistono notevoli criticità nel mondo accademico: un aumento quantitativo al quale non ha fatto seguito uno qualitativo, la crisi del legame educativo, il conflitto intergenerazionale. Un quadro piuttosto cupo dal quale sembra impossibile uscire. Forse sarà l'ingenuità dei miei ventitré anni che mi fa osare il coraggio di sperare e di pensare un'università diversa, che mi fa avere la pazienza di custodire un'altra idea di università. Penso ad un'università che insegni a pensare, a costruire chiavi di lettura della realtà critiche ed esigenti, ancora a formare cittadini responsabili, dediti al bene comune. E quando penso a questa università, penso anche ad una Chiesa capace di far scoprire che la vita di studio non è poi così tanto diversa dalla vita di fede: pensare e pregare sono attività molto vicine tra loro. L'atto del credere comporta di per sé una speciale tensione dell'anima. Chi decide di

credere in qualcosa vive una straordinaria parabola dell'esistenza: si avvicina timidamente a ciò che non conosce, inizia a comprenderne le regole esteriori e basilari; si appassiona ad una sostanza che, una volta appresa in profondità, rende sua in modo unico e irripetibile. Non trovate questa dinamica molto simile all'attività di studiare e imparare qualcosa, rendendolo nostro in modo unico?

E ci sarebbero mille altre similitudine tra il mestiere dello studente e quello del credente: la fatica del pensare, ad esempio, "Studiare è rendersi 'discepoli', sottoponendosi a una 'disciplina', perché non c'è acquisizione di sapere senza ordine, senza regole, senza fatica, senza ascesi. Ma tutto questo è anche salutare disciplina di vita, perché mette alla prova e fa crescere la robustezza della volontà e la solidità delle intenzioni, abitua a tener duro nelle difficoltà. La vita dura è faticosa, ma è anche bella: nella mollezza della vita comoda ci si dissolve, nella durezza del lavoro e della prova ci si costruisce."

C'è bisogno di guide coraggiose che sappiano proporre queste provocazioni, che sappiano innescare quella relazione educativa di cui ieri tanto si parlava.

È forse il tempo per i docenti di recuperare la vocazione ad essere maestri e per gli universitari la vocazione ad essere studenti, intendendo lo studio come valore che dà senso alla nostra vita, fatta di ricerca, di attesa e di desiderio.

Per non rimanere nel campo della pura analisi ed essere, invece, propositiva lancio quattro sfide per chi, come voi, è chiamato ad accompagnare il cammino di crescita umana di uno studente universitario. Credo che sia indispensabile:

- **Educare alla passione.** Ha scritto Gianni Rodari: "Intendo per passione la volontà di azione e di dedizione, il coraggio di sognare in grande, la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto come era prima." Educare quindi non alle passioni del momento, che vanno via in fretta, educare alla lungimiranza, al coraggio di osare con senso di rigore e responsabilità.

- **Educare all'umiltà.** Instillare un senso di inadeguatezza che si converte in moto dell'anima a cercare, a spingersi oltre, a guardare con spirito critico la realtà senza sentirsi mai appagati. È un'umiltà che ci rende capaci di seminare senza raccogliere frutti, sereni della circostanza che chi verrà dopo di noi saprà farlo con amore. Come scrive Withman: "Quello che abbiamo amato, altri ameranno, e noi gli insegneremo come".

- **Educare alla partecipazione.** Parlare di partecipazione implica innanzitutto un riferimento alla dimensione del "prender parte": ad azioni, processi, atti che riguardano la collettività, dunque fa riferimento all'azione concreta e manifesta. Partecipare vuol dire anche "far parte": di un'associazione, di un gruppo, di una collettività, dunque vivere un sentimento di appartenenza. Inculcare, quindi, un senso forte di appartenenza, in senso cristiano, ad una umanità in cammino, secondo una teologia dell'esodo.

- **Educare alla libertà.** Insegnare ciò che libera e ciò che unisce. L'autonomia non è assenza di legami. Come scrive Regni: "Una sana e matura indipendenza è quella che riconosce una sana e matura dipendenza dagli altri." Riscoprire nell'altro il confine verso cui tendere.

Il mondo universitario è diventato molto frammentato e le occasioni di accompagnamento vengono così ridotte in maniera sensibile. Si pensi solo alla condizione degli studenti fuori sede, che rischiano di non vivere pienamente né nella città dove studiano né in quella dove risiedono. La realtà studentesca è in continua ricomposizione e questo ci suggerisce che l'azione pastorale non deve tanto adagiarsi e programarsi sul lungo periodo ma che deve imparare ad essere intensa, incisiva, anzi decisiva.

I giovani di oggi, com'è stato già rilevato ieri, sanno fiutare la qualità e la profondità di una proposta ed è perciò che è indispensabile che questa proposta non si abbassi e non scada mai nel banale, ma che anzi tenda sempre verso l'alto. Ancora ieri è stata evocata la fragilità dei giovani, sono convinta che la popolazione giovanile di oggi sia molto eterogenea e che non sia possibile per un educatore-maestro adottare una sola linea di accompagnamento. Sono altresì persuasa dell'idea che i maestri troppo poco si affidino ai giovani: è solo scommettendo sugli studenti, affidando loro incarichi e impegni di responsabilità che questi possono crescere e migliorarsi in virtù di quell'originaria fiducia loro accordata. Un maestro lo sa: si può sbagliare, ma se si scommette sulla persona giusta è possibile assistere a veri e propri prodigi!

Voglio condividere con voi uno scritto di Giovanni Battista Montini del 1927 che scriveva così agli assistenti della Fuci: "I giovani li vedo in questa ripresa d'anno accademico, entrare in Università. Sono pieni di curiosità, di desideri, di aspirazioni. Non vedete la loro anima? Guardatela dopo la scelta della facoltà, guardatela al primo ingresso nell'Ateneo; guardatela nel timido affacciarsi alle soglie del Circolo! Non sembrano tanti aspetti spirituali che invocano la parola, la vicinanza d'un maestro, d'una guida, d'un Assistente? Ma perché siamo timidi? Perché continuiamo a dire che troppa coltura ci vuole per assicurare universitari quando vi sono in essi bisogni che solo la ricchezza di cuore può soddisfare? Anche qui: chi ama, riesce. [...] Chi ama riesce. Riesce a capire i giovani. Riesce a dominarli. Riesce a servirli. Riesce a trascinarli, a istruirli, a santificarli.

Sono soli, l'Assistente vince la tristezza del loro isolamento. Sono orgogliosi. Ma chi loro vuol bene piega la rigidità del loro temperamento. Sono poveri. Ma chi vede in essi Nostro Signore scopre il filone della carità soccorritrice: almeno con loro soffre, con loro lotta, con loro condivide la nobiltà di patire mentre lo spirito cerca la verità. Sono ingrati e ostinati. Ma a pensarci bene, quanto più questi amici fanno bene a noi, che noi a loro!

Provocati dalle parole di Montini che, pur essendo datate 1927, sono ancora oggi così prossime alle nostre sensibilità, posso formulare due auguri, a noi giovani e a voi educatori: proponiamoci di vincere la sfida del prossimo decennio nelle aule universitarie (dentro e non fuori), identificando l'Università come luogo di maturazione e di educazione, nel quale è possibile un'esperienza di studio autentica, capace di allargare gli orizzonti della coscienza umana.

Teniamo a cuore la vita del Paese, consacriamo l'altare dello studio come palestra per la dedizione al bene comune, studiamo e impariamo perché amiamo studiare e amiamo vivere con la consapevolezza «che ci possa essere anche un gusto del pensiero, che esista cioè la possibilità di percepire una bellezza e

un sapore nel pensare e che, d'altro canto, il nostro pensiero sia capace di rendere più saporita e gustosa la vita che viviamo»